

Mentre il Sudamerica è ormai cambiato, i nostri governanti praticano con successo una «deregulation tropicale»

Anche il culto del particolarismo che affligge una parte del centrosinistra ha qualcosa di sudamericano: vecchio e perdente

# Italia, il vento del Sudamerica

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

a truffa delle amnistie e delle prescrizioni consueta ai paesi alla fine del mondo, sembrava più destabilizzante delle squadre della morte. Ci stiamo abituando. Si è abituato anche l'avvocato Biondi, malinconico portaborraccia azzurro: negli anni gloriosi, ministro di Craxi, battendo il pugno sul tavolo ripeteva che «amnistia vuol dire amnesia, e quando si vuole accorciare o cambiare una legge, lo si fa per far piacere a qualcuno». Eccolo lì a votare lo stravolgimento dei codici con l'allegria dei pappagalini azzurri. Rimpianti fuori tempo, la gente cambia. «Sudamericano» è l'aggettivo che la decenza sta cancellando dai nostri discorsi perché il Sudamerica ha deciso di diventare meno sudamericano e i nostri governanti hanno scoperto l'inebriante comodità della deregulation tropicale. Mentre i bandoleros recuperano la legalità, gli italiani la svendono sulle bancarelle. Dico e poi nego. Firmo e ripudio. Mi impegno e dimentico. Prometto fedeltà ma non mollo la vecchia poltrona. Rubo e quando arrivano i carabinieri invoco la perseguzione: Dell'Utri, Previti, Gandhi, Luther King ed Allende confusi sullo stesso altare. Gli esempi dell'ultima settimana fanno pensare come il virus sudamericano sia malattia di stagione più pericolosa dell'influenza che l'Asia soffia sull'Europa. Si può guarire votando. Ma come e con chi? Rutelli rafforza i paletti attorno alle margherite mentre Marini infila gli stivali da giardiniere. Vandalo botanico è Prodi: propone al centro sinistra di presentarsi unito alle elezioni regionali. Arroganza incomprensibile, perché è bello procedere divisi per intercettare gli umori dispersi della società. E poi calcolare lo zero virgola tre per cento in più rispetto alle elezioni precedenti, trionfo che può garantire altri cinque anni di chiacchiere con Vespa e Ferrara. Voci dall'op-

posizione sconfitta e umiliata, ma sempre voci in Tv. Tanto per capire come la storia continui a non insegnarci niente, mentre le margherite e l'inevitabile Mastella giuravano fedeltà con i gorgheggi di Cirino Pomicino, a Santiago del Cile, il senatore Nunez, ex presidente del partito socialista, ammette con vergogna: «31 anni fa ci siamo sbagliati. Non abbiamo capito quale pericolo incombeva perché infervorati nell'egoismo dei particolarismi. I democristiani da una parte, ma divisi tra conservatori e progressisti. Noi, dall'altra, con la pretesa di pretendere dal presidente Allende tutto e subito. La gente frenava, ma la gente chi è? Non l'abbiamo ascoltata». Anche la sinistra cattolica del senatore Andres Alwin pregava che Patricio Alwin, fratello e segretario della Dc, incontrasse Allende per mettere da parte ogni vanità e trovare un accordo. Ma Patricio non si era lasciato convincere. Il golpe non spaventava i notabili di partito. Qualche mese e i militari sarebbero rientrati in caserma mentre il potere tornava nelle loro mani. La dittatura è andata avanti 17 anni, 3180 persone assassinate, un milione costrette all'esilio e solo 31 anni dopo le regole della democrazia stanno per essere accettate da corporazioni e militari, ma l'informazione dipende ancora dalle piramidi costruite da Pinochet. Questo il Sudamerica che suscitava compassione nei politici romani. È venuto il momento del piangerci addosso per aver troppo osato nell'imitazione, eppure nessuno rinuncia ad allargare il proprio giardino, non importa se crolla il condominio. Spettacolo che fa piangere, ma senza esagerare la disperazione. I sudamericani insegnano ad avere pazienza. Mastella, per esempio: cambia e ricambia senza pentirsi. Torna sempre fischiettando. Nove anni fa, Roberto Marinho, nonno tematico di Berlusconi, proprietario di Rede Globo, inventore delle radio novelas trasformate dalla Tv

nelle soap opera distribuite dai satelliti; Marinho, nell'ufficio che sia affaccia sull'orto botanico di Rio de Janeiro, ricordava con rabbia l'avventura italiana della sua Tele Montecarlo. Un disastro. Centinaia di milioni perduti. Voleva allargarsi a Roma perché «il sistema somigliava a quello brasiliano». Le fortune di una televisione dipendevano dai buoni rapporti con la politica: «Rede Globo» era diventata un gigante perché fedele ai regimi militari. Craxi aveva inventato Ber-

lusconi e Tele Montecarlo voleva crescere sotto l'ala democristiana. «Il signor De Mita mi mandava un portaordini che non ascoltava le mie richieste. Pretendeva una sola cosa: obbedienza. Proibiva una sola cosa: incontrare Berlusconi. «Se parla con lui, con noi ha chiuso», e un imprenditore non chiude con la Dc che governa il Paese». Chi era il portaordini? Lo voglio sapere. «Come si chiamava?» ripete smarrito il grande vecchio rivolto al figlio, Roberto Marinho junior:

«Si chiamava Mastella». Mastella? In quel 1995 la meraviglia è mia. «È al governo con Berlusconi...». Roberto junior inorgogliesce nell'inutile rivincita: «Papà, te l'avevo detto...». Ma non bisogna affondare nel passato. Parma è la provincia italiana che aggiorna con allegria la vocazione sudamericana. Nel celebrare il primo anniversario del terremoto che ha rimpicciolito la città col crac Parmalat, mentre altre aziende ballano, l'eterno prosciutto per-

frusta chi lo tiene a galla. Li sa divisi, quindi spaventati. E i divisi obbediscono con la stizza di una goliardia magica che affida alla rivolta dei nani da giardino l'ultima dignità. Mentre il consiglio comunale discuteva il bilancio, scrivono e firmano un'interpellanza da sottoporre alle ire del sindaco e la offrono come prova di indipendenza alle cronache locali. Fra promotori il capo gruppo Udc, signore dal passato rispettoso che il presente trasforma nello spadaccino guida dell'arrembaggio Forza Italia. Pretende che i nani da giardino vengano controllati dall'autorità comunale. Strappati da ogni aiuola privata e costretti al confinamento di un parco pubblico sorvegliato giorno e notte. Ma il suo buon cuore concede ai proprietari di far visita alle loro creature due volte la settimana. Sembra uno scherzo, eppure è la proposta politica più stimolante mai espressa dalla maggioranza che governa la città. Apre una crisi istituzionale per due ore irrevocabile. I giornali ne parlano col fiato sospeso. Ma il sindaco fa i conti: dove può andare se perde la poltrona? E l'impegno di dare una mano agli interessi dei protettori che l'hanno messo lì quale fine farà? Torna fischiettando. Il piglio resta torvo, la minaccia precisa: la prima volta che i nani ritentano l'assalto sarà crisi senza perdono. Bacchettati da Roma, i kamikaze Forza Italia superano nel voltafaccia le fantasie dei bandoleros messicani. Si scusano per la lesa maestà, non per la disinvoltura con la quale amministrano i pubblici interessi. Rigiurano fedeltà. Valentina Zinelli dirige «Polis», piccolo quotidiano che ogni mattina guarda negli occhi la città: «Noi stiamo con i nani. Ma con i nani da giardino. Così dignitosi nella loro inutilità. Non con i nani politici, genuflessi e prostrati». È l'analisi più malinconica degli ultimi cinquant'anni di Parma.

prende le distanze. Ecco perché



Le ombre dei passanti sul «Fallen memorial» a New York, in Union Square. Il memoriale è stato realizzato da Nicholas Cohen, un ex militare dell'esercito americano, che ha raccolto le fotografie e una breve biografia dei 1446 americani morti nelle operazioni militari in Afghanistan e Iraq.

## Siamo in guerra, ma ne siamo consapevoli?

LUIGI CANCRINI

Caro Luigi, stiamo abbassando la guardia sul tema della pace. Rileggevo Brecht nei giorni scorsi: «Non andare figlio coi signori della guerra» scriveva, «il fucile che ti hanno dato/buttato lontano/nel campo che abbiamo arato/forse ne nascerà un albero d'ulivo».

Michelangelo Chiurchiu

Caro Cancrini, vorrei parlarle di un mio sogno. Pace. I bombardamenti cessarono, e anche i colpi di mitragliatrici. L'aria respirava, finalmente, e il cielo dava più luce. Ci vollero settimane perché i bombardamenti si arrestassero, fu un lento respiro silenzioso che si avvertì dalle strade, dalle finestre, e l'aria gioiva.

Gli uomini tacevano, le donne pregavano, e i bambini urlavano. Sia Bush che le popolazioni islamiche avevano accettato il piano "Mediterraneo Unito", le popolazioni islamiche lo avevano fatto tramite un referendum. Il piano prevedeva l'Unione dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo per formare tra loro una unità Politica ed Economica, ed il gemellaggio di questa Unione con i paesi di fede islamica; gli Stati Uniti d'America rimanevano il gendarme del mondo, e il mondo salutava in pace.

Pace, mare blu, cielo blu.

Piero Patriarca

a pace. L'idea della pace in due versioni diverse, quella attiva e rivoluzionaria di Brecht in cui a decidere è il soldato e quella utopica e sorridente (o ironica) di Piero in cui a decidere è il voto referendario. L'idea della pace che vorremmo far sentire vera e vicina a tutti i bambini. Quelli con cui facciamo il presepe e quelli, lontani, che non si accorgeranno neppure che il Natale c'è. Che continueranno a morire, di fame, di bombe, e di malattie nell'indifferenza sostanziale del mondo cosiddetto civile in cui noi (ma non loro) abbiamo avuto la fortuna di nascere. La pace al termine di un anno difficile, in cui la speranza di pace ha subito prima l'accelerazione emozionante del voto spagnolo e, pochi mesi dopo, la frenata brusca delle elezioni americane. Nel momento in cui Time definisce George W. Bush come uomo dell'anno quello che non possiamo non considerare seriamente è il fatto per cui l'opinione pubblica dai paesi occidentali non è affatto orientata in modo sicuro e sicuramente maggioritario verso la pace. I nostri bambini hanno visto ammainare mestamente le bandiere che avevano riempito la nostra città mentre i telegiornali hanno già annunciato un Natale pieno di notizie, di interviste e di testimonianze sui nostri soldati che difendono la pace combattendo in Iraq ed in Afghanistan. La guerra, voglio dire, è diventata davvero normale se anche una notizia come quella per cui ventiquattro soldati americani vengono uccisi da un'azione di guerriglia non è arrivata sui titoli di testa dei giornali di mercoledì 22 dicembre e se l'ultimo degli italiani morto l'aggiù una settimana prima, fa parlare di sé per un solo giorno.

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a [centrostuditerapia@libero.it](mailto:centrostuditerapia@libero.it)

Perché la morte, in guerra, è normale e perché noi siamo normalmente in guerra. Facendo finta di accettare, nei fatti, la bugia di Berlusconi e di Martino, di Fini e di Follini. Con il consenso silenzioso di un numero comunque troppo grande di cittadini italiani, però, che la pensano come quelli che, in America, hanno votato per Bush. Considerando normale e sostanzialmente inevitabile nei fatti, al di là di tutti i ragionamenti, la guerra che stiamo facendo.

Senza arroganza, e con grande pazienza, quelli che credono nella pace debbono dunque partire da qui, da questa osservazione niente affatto gradevole del loro essere maggioranza in teoria e minoranza nei fatti. Del modo troppo precario, debole, incerto con cui i loro discorsi basati sul buonsenso non sono sufficienti, ancora oggi, a convincere un numero sufficiente di persone. Così come è accaduto al tempo della prima guerra mondiale, quando il buonsenso sembrava dire chiaro a tutti e fin da subito che la

guerra era inutile ma non fu sufficiente ad impedire che essa venisse dichiarata e combattuta. Così come è accaduto al tempo della seconda, nata dalla follia di un gruppo di uomini malati e percepita da tante persone come del tutto assurda. Marx aveva ragione, forse, dicendo che quello che decide i grandi eventi della storia non è il ragionamento di chi mantiene la capacità di ragionare ma una forza che guida i destini degli uomini senza che loro ne siano pienamente coscienti. Il che ci chiede, alla fine, di essere sempre estremamente prudenti quando pensiamo di avere ragione, quando siamo sicuri di dir cose giuste perché, probabilmente, la fase politica che stiamo vivendo è segnata in un modo simile a quella del capitalismo selvaggio del primo '800 (il tempo degli schiavi e dei bambini sfruttati senza protezione alcuna nelle fabbriche), dal sentimento (ho qualche difficoltà a parlarne come di una "idea") per cui arricchirsi più dell'altro ed eventualmente a spese dell'altro non è soltanto bello, è lo scopo fondamentale dell'uomo e della sua esistenza. In queste condizioni, dobbiamo continuare a pensarlo, la logica d'impresa legata allo sfruttamento dei pozzi di petrolio (in Iraq) o delle vie del metano (in Afghanistan) si trasforma facilmente, a livello di opinione pubblica, in slogan sulla necessità di difendere da un nemico esterno estremamente cattivo (il terrorista) benessere e tranquillità, ricchezza e pace domestica. Permettendo alla guerra di tornare ad essere quello che è sempre stata: una continuazione naturale, su un piano diverso, dello scontro intrinsecamente legato ad una competizione economica sentita e percepita come il motivo vero della storia del mondo. Quella su cui dobbiamo riflettere con grande attenzione in questi giorni, mi dico, è l'idea per cui non è affatto scontato che il buono vinca e che la pace ritorni presto. Il mondo in cui viviamo non è quello delle favole. È regolato da leggi dure. Chiede un impegno umile e lento di un numero enorme di formiche capaci di utilizzare la forza e testa per ragionare su quello che accade fra loro e intorno a loro. In fondo, Marx e i marxisti, mi dico, hanno avuto torto soprattutto in questo, nel pensare che la storia trovi naturalmente dentro di sé i tempi e i modi necessari allo sviluppo di una società più giusta. Le sorti dell'umanità saranno "magnifiche e progressive" (come ironizzava amaramente Leopardi) solo nel momento in cui quello che aumenterà davvero sarà il grado di consapevolezza che gli uomini avranno del loro destino e del modo in cui, giorno dopo giorno, se lo costruiranno. Quello che ci sarà al termine di uno sviluppo vero, penso, sarà un atto creativo di cui non è possibile oggi intuire altro che la necessità. Il contributo che possiamo dare al fatto che esso si produca dando l'avvio alla costruzione di un mondo davvero migliore, oggi, è solo un contributo di pazienza e di umiltà. Basata sulla consapevolezza tranquilla, senza orgoglio da primi della classe, della necessità di riconoscere insieme il fatto per cui il bene supremo nel mondo è quello legato alla pace e quello per cui, imbottigliata dalla retorica e armata solo della sua paura, una grande quantità di persone normali (e, spesso, perbene) non riescono ancora a rendersene conto.

## l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:  
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25  
 tel. 06 585571, fax 06 58557219  
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
 Litostamp Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Teletampa Sud Srl**, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.**, Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.**, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
 02 24424550

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

**La tiratura de l'Unità del 24 dicembre è stata di 131.333 copie**